



Imprese e mercati
Sestini: chimica, nel '25
perso il 7% di export

FERRAJOLI A PAGINA 9

«I parametri “green” ora irraggiungibili La transizione va fatta con pragmatismo»

Imprese e mercati /4. Sestini (Confindustria): «In Bergamasca la chimica ha perso il 7% di export nel 2025»
«Guardiamo con attenzione ai reattori nucleari modulari: permetterebbero di abbattere drasticamente i costi»

LUCIA FERRAJOLI

«I segnali che arrivano dai mercati energetici dicono una cosa chiara: la fase di instabilità non è affatto finita». Bernardo Sestini, vicepresidente di **Confindustria Bergamo** con delega a Energia e ambiente e vicepresidente di Federchimica nazionale, analizza con realismo uno scenario che ritiene «più fragile di quanto si voglia ammettere». In un contesto di prezzi energetici tornati a salire, di obiettivi ambientali molto sfidanti per le imprese e di tensioni sui mercati internazionali, Sestini invita a «riportare la politica industriale al centro delle scelte europee».

Il 2025 ha registrato una nuova impennata del costo dell'energia. Cosa dobbiamo aspettarci quest'anno?

«L'anno scorso il Pun (Prezzo unico nazionale) è cresciuto dell'8% rispetto al 2024, spinto dai picchi di febbraio e marzo. Le rinnovabili continuano ad aumentare, ma la loro discontinuità obbliga l'uso istantaneo dei turbogas. È un sistema sotto tensione. E il confronto con il resto d'Europa resta penalizzante per l'Italia. Spagna e Francia hanno costi inferiori del 40-50%: la prima beneficia di idroelettrico e infrastrutture per il gas naturale liquefatto costruite con anni di anticipo, la seconda del nucleare. Noi paghiamo di più il gas e lo paghiamo con maggiore volatilità. Per il 2026 si prevede un Pun tra 110 e 120 euro al me-

gawattora, ma con oscillazioni forti legate a gas, CO2 e alla disponibilità idroelettrica».

Che cosa significa questo per l'industria chimica?

«La chimica è energia-dipendente: ogni oscillazione di prezzo si riflette sui costi industriali. A Bergamo, dove abbiamo molta chimica di base, l'impatto nel 2025 è stato forte: si è perso circa il 7% di export tra costi energetici e dazi introdotti da Trump. Anche la plastica sta subendo

pressioni: l'Italia è leader nel riciclo, ma oggi la plastica vergine importata da Cina o Emirati costa meno di quella riciclata in Europa per via del prezzo dell'energia. Senza un meccanismo di tutela, rischiamo di far chiudere un comparto dove siamo tra i migliori al mondo. Non è protezionismo: è difesa della qualità e dell'investimento ambientale europeo».

Una revisione dei target ambientali europei è realistica?

«I parametri della Green Economy fissati finora sono semplicemente irraggiungibili nei tempi indicati. Lo diciamo da tempo. Non è una battaglia ideologica: è una questione di sopravvivenza competitiva».

C'è anche il nodo del mercato della CO2.

«Sì, perché oggi subiamo una forma di speculazione finanziaria sui certificati. I prezzi oscillano in modo imprevedibile e a pagare sono le aziende che cercano di rispettare le regole. È un paradosso: si penalizza chi investe nella transizione».

Quali soluzioni vede per abbassare strutturalmente i costi?

«Gli Smr, i reattori nucleari modulari di quarta generazione, permetterebbero di abbattere drasticamente i costi energetici rispetto ai livelli attuali. Il governo e la stessa Confindustria stanno guardando con attenzione a questa tecnologia, ma ci vorranno ancora cinque o 10 anni. Nel breve termine, invece, bisogna disaccoppiare il prezzo delle rinnovabili da quello del gas: non ha senso che un parco fotovoltaico venga remunerato al valore del metano. Così si annulla il vantaggio competitivo delle rinnovabili».

Sesi dovesse davvero arrivare alla conclusione della guerra in Ucraina, è pensabile un ritorno dello scenario pre-2022?

«Non credo. Il gas russo era estremamente competitivo; le attuali alternative dagli Usa e dal Nord Africa hanno costi maggiori e sono soggette ai meccanismi di prezzo della Borsa olandese. Anche in caso di pace in Ucraina, è improbabile che le forniture russe riprendano, perché le sanzioni non spariranno subito. Dobbiamo puntare a una maggiore diversificazione».

L'idrogeno è una soluzione ancora lontana?

«Servono ancora vent'anni, oggi l'idrogeno verde non è competitivo. Il mercato preferisce l'idrogeno da fossile, che costa molto meno. Ma serve una roadmap industriale chiara e incentivi calibrati, altrimenti restiamo nel campo dell'esercizio teorico».

Che cosa chiedono le imprese al governo e a Bruxelles?

«Stabilità regolatoria, costi competitivi, programmazione».

La transizione va fatta, ma con pragmatismo. L'industria europea deve giocare ad armi pari con il resto del mondo. In gioco non c'è solo il futuro delle imprese: c'è quello del nostro intero sistema produttivo».

Quali sono le previsioni per l'industria bergamasca nel 2026, considerando l'impatto dei costi energetici e la fragilità dei mercati internazionali?

«Per Bergamo mi aspetto un 2026 di transizione, ma con alcuni segnali di recupero. Il nodo resta l'energia: con un Pun che probabilmente si manterrà tra 110 e 120 euro al megawattora, molte produzioni energivore continueranno a lavorare con margini ridotti. Tuttavia, la provincia ha una struttura industriale molto diversificata e questo aiuta. I settori ora in difficoltà potranno riprendersi solo se la Germania tornerà a crescere: quello è il nostro mercato di sbocco più importante. Se Berlino riparte, Bergamo ne beneficerà subito».



Bernardo Sestini
Confindustria



Il caro energia mette a dura prova le imprese europee: situazione più pesante dal 2022

■ ■ Spagna e Francia hanno costi inferiori del 40-50% rispetto all'Italia»

■ ■ Le alternative al gas russo da Usa e Nord Africa hanno costi maggiori, serve diversificare di più»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



166238-110370